

Manicomio Italia Chi dà lavoro finisce tartassato

■■■ La notizia è di questi giorni: nella classifica dei paesi dell'Ocse l'Italia è fra gli ultimi quanto a livello di salario netto. È importante ricordare l'aggettivo perché il salario netto è cosa ben diversa dal costo del lavoro. Com'è noto, infatti, per l'impresa ciò che rileva è la remunerazione lorda che comprende sia quanto va al lavoratore sia gli oneri sociali e tributari a carico del datore di lavoro. Al lavoratore arriva la differenza fra quanto l'impresa sborsa in totale e la parte che va allo Stato; per arrivare al salario netto si deve sottrarre infine quella parte degli oneri che grava sul lavoratore. Tanto per fare un esempio ipotetico, un lavoratore che costa mille euro al mese all'impresa finisce con l'intascare 550 se gli oneri a carico dell'impresa sono pari a 300 e quelli a suo carico 150. Le cifre sono di fantasia ma l'immagine non è molto diversa dalla realtà italiana: il nostro "cuneo fiscale" si aggira sul 45%.

Che il problema sia grave è da sempre riconosciuto da tutti, anche se le soluzioni proposte divergono, ma come ci viene ricordato dalla classifica Ocse ancora non si è fatto granché per eliminarlo o almeno ridurlo. È un peccato perché l'esistenza di un cuneo fiscale di queste proporzioni ha conseguenze devastanti. È come se lo Stato italiano dicesse alle imprese: assumete pure se volete ma se vi permettete di farlo dovrete pagare una penale di 900 euro sul compenso di 1.100 che date al lavoratore. Si tratta cioè di una esorbitante tassa imposta sulle assunzioni e, come tutte le penali, scoraggia il comportamento in questione; le multe per divieto di sosta si infliggono per scoraggiare gli automobilisti dal posteggiare dove è vietato, la multa sul lavoro scoraggia le assunzioni.

Questo tuttavia è vero solo per l'economia ufficiale ma non lo è per quella sommersa. Il cuneo fiscale infatti offre a datori e lavoratori un potente incentivo ad evadere gli oneri sociali e tributari. Se infatti né il datore né il lavoratore pagano gli oneri, entrambi ci guadagnano: se l'imprenditore, invece di dare 1.400 euro al lavoratore e pagarne 600 allo Stato, dà al lavoratore 1.600 euro, lui risparmia 400 euro e se il lavoratore non paga la sua parte intasca 1.600 anziché 1.100. Entrambi ci guadagnano: il cuneo fiscale costituisce un ottimo motivo per una collusione fra impresa e lavoratori ai danni dello Stato.

L'economia sommersa ed il lavoro nero in essa

impiegato sono creati dall'insensata politica di tassazione del lavoro ma, se è vero che in essa guadagnano entrambe le parti, è anche vero che l'economia nazionale ne risulta fortemente danneggiata. Infatti, le imprese che lavorano in nero, avendo costi notevolmente minori, vengono poste in condizioni di vantaggio rispetto a quelle che operano nell'economia ufficiale. Queste ultime in molti casi per sopravvivere sono costrette a imitare il comportamento ed ignorare le pretese tributarie dello Stato. In alcuni settori il fenomeno è talmente diffuso che quasi tutte le imprese in essi operanti lavorano in nero, cioè in barba alle pretese dell'erario. Quest'ultimo quindi finisce con l'essere danneggiato dalla propria ingordigia: se pretendesse un cuneo fiscale di dimensioni più contenute potrebbe benissimo finire con l'incassare più di quanto faccia attualmente. L'occupazione complessiva nell'economia ufficiale è molto minore di quanto sarebbe e il livello di applicazione delle norme tributarie è molto più basso.

La classifica dell'Ocse ci ricorda una importante anche se arcinota verità: se si tassa il lavoro, il risparmio e l'investimento, li si scoraggia; se si lavora, risparmia ed investe meno di quanto accadrebbe altrimenti, si produce meno reddito; se il reddito è più basso, anche il gettito delle imposte sarà minore. È possibile che non si capisca una simile ovvietà? E, se la si capisce, cosa si aspetta per mettere mano ad una seria, profonda, generale riforma tributaria? Questa avrebbe dovuto comunque essere fatta, non farla oggi con la crisi in atto è imperdonabile.